

Luca Bani

Caterina Percoto

Racconti

a cura di Adriana Chemello

Roma

Salerno

2011

ISBN 978-88-8402-704-7

Continua la pubblicazione dei volumi della collana «I Novellieri Italiani», diretta da Enrico Malato e pubblicata per i tipi dell'Editrice Salerno, che ha già licenziato una trentina di volumi di autori dal Duecento al Novecento e che con grande serietà e metodo contribuisce alla conoscenza e allo studio di un genere letterario – da intendersi nell'accezione più ampia del termine, come avvertono i responsabili della collana nella quarta di copertina – di larga e meritata fortuna nella tradizione italiana. Tra le uscite del 2011 è doveroso segnalare i *Racconti* di Caterina Percoto, egregiamente curati da Adriana Chemello. Il volume è infatti corredato da una serie di indici (dei nomi e delle note linguistiche), note (biografica, bibliografica e ai testi) e da un apparato (che dà conto degli interventi correttivi realizzati nel passaggio tra le lezioni dei diversi manoscritti), che ben si integrano con le note linguistiche a piè di pagina (importanti ma essenziali, così come richiesto dalla disciplina della collana) e soprattutto con l'ariosa e dottissima introduzione. Nelle sue pagine la Chemello ripercorre con accuratezza le vicende di questa figura singolare di scrittrice ottocentesca «lontana dai centri culturali importanti e ancor più per indole e per storia familiare da ogni scena mondana», che, spinta da Francesco Dall'Ongaro, dedicò la propria arte a descrivere il mondo contadino friulano, diventando in tal modo uno dei modelli più illustri della cosiddetta «letteratura campagnola» e inserendosi nel filone letterario che inaugurato da George Sand trovò terreno fertile in Italia fermentando nelle opere di Correnti, di Carcano e di Nievo e arrivando, con modulazioni e tecniche diverse, sino a Verga. E in effetti nelle pagine dei *Racconti* (la cui *editio princeps* esce nel 1858 per i tipi dell'editore fiorentino Le Monnier e con una nota introduttiva di Tommaseo) si ritrovano degli esempi magnifici di narrazioni nelle quali è possibile rintracciare, come scrive Chemello, «un filo per riordinare e rivisitare un mondo in gran parte cancellato», perché «in un ben calibrato intreccio di realtà e finzione, le sue pagine possono essere lette come documento per una storia antropologica, delle tradizioni, degli usi e costumi di un tempo ormai fuori dal nostro tempo». I racconti della Percoto descrivono gli abitanti di un mondo semplice ed essenziale, avulso da quell'idillio con cui veniva pur rappresentato da molta letteratura coeva, e narrato invece dalla scrittrice di Soleschiano con un realismo attento e rispettoso all'estrema concretezza delle sue emozioni, dei suoi dolori e delle sue gioie. Un mondo vivificato dalla presenza di un'umanità dolente ma dignitosa, di esistenze fragili ma pienamente vitali, spesso sottoposte al capriccio della natura e inserite nello scenario selvaggio e austero della campagna friulana. Ecco allora personaggi, alcuni rintracciabili in più racconti, come Adelina, la contessa Ardesia della Rovere, o la lunga sequela di figure di ecclesiastici che, soprattutto in un contesto di provincia, ricoprono un ruolo fondamentale nei rapporti tra le diverse classi sociali. Uomini e donne dalle vite assolutamente comuni, ma proprio per questo più palpitanti, e soprattutto più vicine all'esperienza del lettore di allora, che con i personaggi dei racconti poteva entrare in un rapporto di perfetta empatia, riconoscendo sentimenti, situazioni e paesaggi. Da mettere in rilievo è anche la funzione antropologica della scrittura della Percoto, che ampio spazio dedicò nella sua narrativa alle tradizioni della sua terra (si vedano ad esempio i racconti *Li scidulis*, *Il licof*, *Il pane dei morti*, *la fila*, *la festa dei pastori*, *La schiarnete*), diventando con ciò l'involontaria antesignana di una ricerca folclorica in vorticoso sviluppo proprio nell'Ottocento per cercare di raccogliere quegli elementi straordinari della vita contadina che il secolo del progresso positivo stava velocemente dilapidando.

Come sostiene il Tommaseo nella già citata nota all'edizione del 1858, «questo è uno degli insegnamenti che noi dall'esempio di questa donna possiamo dedurre: ma il migliore e che tutti li comprende e ne dà la ragione, si è l'indicato già, non mai raccomandato abbastanza: parlare di cose che meglio si conoscono, di quelle che si amano, parlarne appunto nel modo che le si veggono e sentono; e a tal fine trasegliere tra le conosciute le più gentili, tra le amate le più meritevoli dell'amore di tutti».